

Pasquale Cascella

ROMA Una decina di volti vecchi e nuovi del riformismo europeo, cinque lingue diverse in un dibattito politico che ha tenuto inchiodate dalla mattina alla sera alcune centinaia di dirigenti, intellettuali e semplici militanti. È stato un confronto più unico che raro, nella sinistra, quello promosso ieri al piccolo Eliseo dalla Fondazione Italianieuropei assieme alla tedesca Friederich Elbert Stiftung e all'inglese Policy network. Si è discusso tra chi ha vinto e tra chi ha perso, nelle ultime tornate elettorali che hanno mutato lo scenario europeo, senza che gli uni imparassero lezioni agli altri, e - a rovescio - senza recriminazioni o, peggio, complessi di inferiorità. Si sono messe in campo le differenze politiche, confrontate idee divergenti sulle grandi questioni del governo dell'allargamento, della globalizzazione, dei rapporti con gli Usa e, soprattutto, del dilemma pace-guerra riconducendole tutte alla stessa idea del modello europeo.

Ecco, forse proprio sul rischio incombente di guerra in Iraq si è visto quanto la «malattia scismatica», come l'ha definita Giuliano Amato, strida con i faticosi tentativi di mettere in campo un'idea multilaterale. Legittima ovviamente l'insistenza dei giornalisti che conducevano il dibattito nel chiedere cosa farebbe la sinistra italiana in caso di guerra. Amato osserva che «è come chiedere "cosa faresti il giorno che in cui trovassi tua moglie con il parroco"...». E Massimo D'Alema si lascia sfuggire un invito a «fare attenzione» (con evidente riferimento allo scivolone di Silvio Berlusconi sulla consorte Veronica Lario), prontamente raccolto dall'ex premier («Nessun riferimento a mia moglie: sarebbe per me impossibile anche solo immaginarla con un parroco») prima di chiosare: «La politica esiste perché la moglie non sta trovata col parroco». Insomma, prima di dividersi, la politica deve cercare soluzioni per evitare «una frittata mondiale da parte di Bush». Finora ci è riuscita. Non era scontato che si arrivasse a una risoluzione dell'Onu. Per Amato e D'Alema è stato possibile anche grazie all'azione persuasiva di Blair. Riconoscimento di cui Peter Mandelson ringrazia. Il consigliere del premier britannico conferma che «da un anno va avanti la diplomazia di Blair verso Bush», ma avverte dal «na-

“ Convegno della Fondazione Italianieuropei assieme a Policy network e alla Elbert Stiftung con volti vecchi e nuovi del socialismo europeo ”



Fassino chiede un salto di qualità che porti il Pse ad essere qualcosa di più visibile sul piano programmatico allargato anche ad altre forze progressiste ”

Guerra e pace, la sinistra cerca un modello europeo

Il Pse non decolla. Amato: «Sembra l'Ulivo...». D'Alema: «Se l'Onu decide per il conflitto in Iraq, l'Italia è impegnata»

Massimo D'Alema durante un'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo

Giuseppe Gigli/Ansa



scondersi nell'ostilità verso Bush, in un certo antiamericanismo, per evitare il problema dei poteri dell'Onu».

Questione cruciale per il modello europeo. Che Mandelson mette direttamente in relazione alla legittimità della risoluzione dell'Onu: «Se dopo averla sostenuta, crolleremo per paura, saremo persi». Mentre D'Alema insiste sull'azione primaria della politica nel ricercare «soluzioni con mezzi pacifici fino a quando possibile», senza per questo negare l'uso della

forza, ma «proporzionato, ragionevole e in un quadro di legittimità», quando sono in gioco la sicurezza e i diritti umani, come è avvenuto in Kosovo. Per il presidente dei Ds, un attacco unilaterale all'Iraq sarebbe «un errore, perché spezzerebbe l'alleanza internazionale costruita contro la minaccia terroristica e verrebbe vissuta come l'applicazione di un "double standard" negativo dal mondo arabo». Amato, da parte sua, rileva come «un bombardamento su Bagdad prov-

cherebbe uno sterminio rovinoso perché non c'è bomba intelligente che sappia mettere al riparo la popolazione civile». Ma se ci fosse una deliberazione del-l'Onu pro guerra? D'Alema la riterrebbe «legittima»: «La si può condividere o meno, ma la riterrai impegnativa per il nostro paese».

Si tocca, così, il nodo delicato della governance e, quindi, di quali nuove sovranità ricollocare, e dove. Un accenno a come la Spd tedesca si misura con il paci-

fismo induce Giovanni Berlinguer a mettere in guardia dal rischio che l'asse si sposti su una visione fin troppo istituzionale per partiti che debbono essere di popolo. Il rappresentante della Spd obietta che Schroeder ha vinto senza fare una «politica pacifista» ma una «politica per mantenere la pace». Il problema è se una politica che abbia la forza di affrontare questa e le altre incognite della globalizzazione possa essere espressa dall'Europa. E, conseguentemente, come il Partito del

socialismo europeo possa sostenerla. Il nuovo leader del Psce, José Luis Rodríguez Zapatero, lo vive come «poco europeo, non arrivo a dire poco socialista». Piero Fassino raccoglie la preoccupazione diffusa sul partito nato dieci anni fa ma ancora privo di una propria soggettività, senza una leadership condivisa né un programma comune. Amato lo interrompe: «Ma cos'è l'Ulivo?». Il segretario dei Ds sorride, senza rinunciare a restituire la battuta: «Li tocca a te, sei il vice

presidente...». La proposta di Fassino è di un salto di qualità. Anzi, un salto triplo. Innanzitutto «culturale», appunto su una sovranità che non sia più la sommatoria degli ambiti nazionali, ma consenta decisioni in parallelo con il percorso delle istituzioni europee. Poi «programmatico» («Mi accontenterei di un agenda comune») in vista delle prossime elezioni europee. E, infine, «organizzativo», con l'apertura a componenti progressiste anche al di là della famiglia socialista, di fronte alla trasformazione conservatrice del Partito popolare europeo. Immagina una convenzione, il segretario dei Ds, come punto di approdo della ricerca europea di risposte nuove, ora che «gli zoccoli duri non ci sono più», su come coniugare modernizzazione e diritti. Philip Gould, consigliere strategico di Blair, mantiene una riserva: «Se il Pse è utile, bene. Altrimenti dobbiamo trovare nuovi strumenti che ci permettano di vincere». Il francese Pierre Moscovici, invece, si preoccupa di riformare nella dimensione europea la tradizione socialista: «Non possiamo trasmettere una visione europea se non abbiamo un partito che se ne fa portatore». A tutti si rivolge Napolitano: «Attenti all'indebolimento dell'eurocomunismo. L'ideale europeo è una carta da giocare».

Già, l'Europa «non è solo istituzioni, moneta e mercato, ma anche società civile, modello di civiltà e di democrazia», insiste D'Alema. Che ripensa alla vittoria del '96: «Fu il vero "scandal", perché abbiamo preso in mano un paese che andava dall'altra parte: un evento di grandissima portata e anche un'occasione sprecata». Così come Amato avverte che «la storia non perdona» («Gli errori non vanno in prescrizione: hai voglia a inventare i Cirami, il fiume della storia se li porta via»), riflettendo su come la «disgrazia» dei due partiti «incompiuti» della sinistra, il Psi che «è scomparso» e il Pci che «si è dovuto trasformare», si rifletta sulle difficoltà e l'eterogeneità dell'Ulivo. Ma se «non c'è un governo di sinistra predefinito, da mettere al forno e presentare bello e pronto agli elettori», come dice Amato, c'è «un bisogno di riformismo» che, come rileva D'Alema, «non è cancellato ma enfatizzato dalla globalizzazione». E, di fronte alla «speculare incapacità», senza una leadership condivisa né un programma comune. Amato lo interrompe: «Ma cos'è l'Ulivo?». Il segretario dei Ds sorride, senza rinunciare a restituire la battuta: «Li tocca a te, sei il vice

stampa estera

«Ho difficoltà ad accettare questa assurdità». Il settimanale britannico «The Economist» apre con le dichiarazioni rilasciate dal senatore a vita, Giulio Andreotti, l'articolo dal titolo «Un verdetto eccezionale», sulla sentenza del tribunale di Perugia nell'omicidio Pecorelli.

«Molti italiani e molti politici, tra i quali anche il premier Silvio Berlusconi, si sono indignati della sentenza con la quale il nove volte presidente del Consiglio è stato condannato a 24 anni di prigione».

«Una voce fuori dal coro quella sorella di Mino Pecorelli, il giornalista assassinato nel 1979 a Roma: "Non una parola su mio fratello, è lui la vittima" ha lamentato la donna».

«Illogico, dicono i critici del verdetto».

«Forse la diversa interpretazione delle prove circostanziali potrebbe essere una logica risposta».

«Il tempo gioca a favore del senatore a vita. Andreotti ricorre infatti in Cassazione contro la sentenza di secondo grado. Anche se il politico è coinvolto anche in un secondo processo a Palermo per associazione mafiosa».

The Economist

Cofferati: prima il programma poi le persone

L'ex leader della Cgil incontra i «prodiani» e smentisce il ticket per le prossime elezioni: l'importante è avviare una discussione

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

MONTEVEGLIO (Bologna) Sapete com'è, qui si conserva la foto-ricordo di quando Romano Prodi nel 1995 piantò - al fianco di «don» Dossetti - una pianticella di ulivo con la «u» minuscola, e proprio nella giornata in cui l'Ulivo con la «U» maiuscola fibrilla a Roma per aride questioni di regolamento, fa una certa impressione vedere arrivare Sergio Cofferati, con la sciarpa beige e il giaccone impermeabile, di corsa in macchina a fine turno dalla Bicocca. Il gossip parla di un «ticket» tra i due per le prossime elezioni, gli interessati hanno già smentito. Prodi qui ieri sera non s'è visto (perché non era mai stata prevista - chiariscono i suoi - la sua presenza): c'era - seduto a capotavola nel salone delle riunioni del centro studi San Teodoro - il fratello Vittorio, ma era qui non per il cognome, bensì come presidente della Provincia. E del resto qui a Bologna gli uomini di Prodi scom-

mettono sulla candidatura e sulla conseguente nomina del professore all'incarico di primo presidente del Consiglio europeo elettivo. Ma l'organizzatore dell'incontro è Luigi Pedrazzi, un ulivista della prim'ora che era vicesindaco con Walter Vitali. Ha raccolto la gente del Mulino e dell'Istituto Cattaneo, ha radunato gli eletti del Bolognese per l'Ulivo allargato (centrosinistra più Rifondazione), ha fatto sapere a Cofferati che sarebbe stato l'ospite d'onore. Anzi molto di più perché avrebbe tirato proprio lui le conclusioni verso mezzanotte, dopo una trentina di interventi molto impegnati, molto seminari, con il divieto d'applauso. Questo ruolo gli spetta perché per adesso Cofferati,

ancora «se ne sta sulla soglia della politica, chissà se stasera fa un passettino avanti», dice Pedrazzi, che introduce alla riunione già lo candida a divenire «uno dei capi dell'Ulivo, diventare il capo dipende da lui, è già ben piazzato rispetto al disastro degli altri sindacalisti scesi in campo in politica, perché è lui che con la battaglia sullo Statuto dei lavoratori ha scelto il terreno della lotta per i diritti». C'erano i prodiani Giulio Sant'Agata, Andrea Papini, Arturo Parisi, ma anche molti diessini, Walter Vitali, Alfiero Grandi, Katia Zanotti, Giovanna Grignaffini, Daria Bonfietti e socialisti come Enrico Boselli. Si discute di programmi, ed è la priorità che piace a Cofferati, che all'ar-

rivo risponde ad alcune domande volanti, inevitabilmente riferite all'impegno dell'Ulivo a Roma: «Non ho partecipato alla discussione e non ho titolo per farlo. In ogni caso, siccome penso che sia il programma il punto da cui partire, non sono nemmeno particolarmente curioso della discussione che c'è stata. Io credo che il merito viene prima, poi verrà anche il resto. Prima viene il programma, poi si discute delle persone e delle regole. Proprio per questo «sono molto contento per l'invito che mi è arrivato perché credo sia utilissimo discutere nel merito. Se si riesce in varie forme a sviluppare la discussione e l'approfondimento intorno a tanti temi, si dà una chance vera all'opposizione e

all'Ulivo». Anzi, Cofferati, questa sua predilezione per discussioni di programma la chiama ironicamente «ossessione», «La conoscete bene, questa mia ossessione, penso e non ho cambiato idea che il programma sia il punto da cui partire: è fondamentale avere un proprio progetto», pragmatica e qui questo è possibile perché siamo «tra bolognesi», cioè - sottinteso - tra gente, che la politica la sa coniugare solitamente con la realtà, mostrando una capacità che una volta si sarebbe definita «riformista», ma com'è noto per Cofferati questa parola è esausta e «malata».

Nulla da fare, le curiosità dei cronisti buttano tutte da un'altra parte. Come la mettiamo con il famoso ticket.

Domani si dirà che questa di stasera è la prima fase del famoso ticket. Cofferati si schermisce: «Se ne diranno tante domani, ma molto di quello che si dirà domani dipende anche da quello che scriverete. Siete qui e potete vedere quello che si farà. Io penso che la cosa importante sia avviare discussioni di merito che portano un contributo alla stesura di un programma e alla definizione di un progetto».

Stessa domanda girata ad Arturo Parisi: questa di stasera è la prima fase di un ticket? Lui fa l'indignato: «No, e mi ha infastidito questo riferimento fino al punto che non volevo neanche più venire se non si fossero create le condizioni giuste per svolgere questo incon-

tra. Poi si sono ricreate e sono qui malgrado la febbre». Del resto, è vero, c'è tutto, o quasi l'Ulivo bolognese. Pedrazzi consulta un elenco, «manca qualcuno che aveva problemi di lavoro, altri hanno posto invece problemi politici» (si tratta di Mauro Zani, ds, che con una lettera ha rifiutato l'invito), «e cercheremo di fare in modo che le loro posizioni siano in qualche modo anche esse presenti».

Meno buonista Cofferati: «Mi dispiace che non ci sia da parte di tutti la possibilità o la voglia di essere qui, ma mi pare che sia rappresentata una parte importante della cultura politica bolognese». E il seminario inizia, con un'acuta provocazione di Edmondo Berselli, neo-direttore del Mulino: «Non si può vedere la rappresentanza dei cattolici allo «scristianizzatore» per eccellenza, quel Berlusconi di cui un cattolico di destra come Messori ha detto che nelle sue tv Dio non è neanche un'ipotesi». Grande questione. Si faranno le ore piccole.

l'intervista

Frederic Michel
Policy Network

Federica Fantozzi

ROMA Frederic Michel, francese trapiantato a Londra, è il fondatore e direttore di Policy Network. Si tratta di un'organizzazione che lavorando a distanza ravvicinata con governi e operatori politici in oltre 25 Paesi si propone di elaborare e diffondere nella società le idee della sinistra socialdemocratica. Presieduta da Peter Mandelson, è considerata il «pensatore» del new labour e dell'esecutivo di Tony Blair. Michel ieri era a Roma per il convegno di Italianieuropei sul futuro della sinistra europea.

La catastrofe provocata dall'ultima petroliera selvaggia ha evidenziato nel modo peggiore le disfunzioni dell'Ue e dei suoi membri in materia ambientale. Ora tutti piangono, ma la sinistra non sta trascurando un tema - lo sviluppo sostenibile - che dovrebbe essere caro?

«C'è la necessità di un reale program-

ma sulle politiche ecologiche. Lo dimostrano le discussioni durante le varie elezioni nazionali - in Germania, in Svezia - su come i cittadini possano fidarsi dei governi. La sinistra può rispondere in modo molto moderno se consentirà che questi argomenti abbiano più spazio, diventando parte dell'agenda politica fondamentale. Deve rivolgersi in modo più forte e credibile del passato a temi che fanno parte della vita quotidiana ma hanno anche una dimensione globale».

Al convegno si è insistito sulla necessità di un programma. Schroeder ha vinto perché ne aveva uno forte, e ne faceva parte l'ecologia, o è stata una vittoria personale sua e di Fischer?

«Schroeder ha vinto perché ha capito le preoccupazioni dei suoi elettori sulla guerra, il loro pacifismo. Ma è interessante: ora i Verdi sono la forza riformista della coalizione. Spingono per modernizzare le pensioni, occupano lo spazio che dovrebbe essere della Spd».

Sulla guerra, ritiene che anche

Blair sia riuscito a cogliere gli umori dei suoi elettori?

«Al momento della decisione sono sicuro che l'opinione pubblica capirà. Per ora non sappiamo neppure se ci sarà una guerra, dobbiamo lasciare che il processo faccia il suo corso. Blair è probabilmente l'unico leader europeo che stia spiegando in modo coerente all'elettorato quello che sta succedendo. Se Saddam non soddisfa quanto richiesto, dovrà affrontare le conseguenze. La cosa principale è il percorso attraverso l'Onu, poi vedremo».

E sarebbe altrettanto facile spiegarlo al resto d'Europa?

«La guerra è una questione controversa, delicata. Credo che sarebbe dura (da accettare, ndr) nell'Europa continentale, il dibattito nel Regno Unito è molto diverso. I cittadini inglesi sono molto più supportive degli altri europei».

Come «fotograferebbe» la situazione attuale della sinistra europea?

«È un incrocio critico. Deve decide-

re se allargare la sua agenda e imparare dalle sconfitte. Dovrebbe accettare che il partito cambi, perché gli elettori stanno cambiando. Le riforme vanno presentate in modo convincente. Occorre essere più realisti...».

... e meno idealisti?

«Meno tradizionali, meno alla vecchia maniera. Manca un progetto perché sono diverse le culture e le storie nazionali, ma anche perché c'è paura di affrontare i cambiamenti. Di ammettere che il partito deve giocare un ruolo diverso, di strumento strategico rivolto non solo al bacino tradizionale bensì ad allargarlo. Serve un approccio più radicale verso i cittadini per convincere i "delusi" e quelli in cerca di risposte economiche moderne».

Suona come la politica della destra in alcuni settori.

«Sì, ed è questo il punto. Temi come la famiglia, l'immigrazione, la sicurezza, devono tornare a essere di sinistra. È la filosofia del riformismo, un approccio progressista. La famiglia, per esempio:

l'importanza della sfera privata, i diritti e le responsabilità dei cittadini...».

Anche la sicurezza?

«Guardiamo la lezione che ci è arrivata dalle elezioni francesi. Il crimine non è considerato un territorio tradizionale per la sinistra, così non ha fatto proposte sull'argomento. Grosso errore. Ed è di nuovo, una percezione della sinistra quella di non poter essere il partito della famiglia».

Radiografato il presente, che futuro spera?

«Serve un vero riformismo in Europa. Guardiamo le similitudini fra i partiti nei vari Paesi. Dicono tutti che dovrebbero essere più internazionali, superare le frontiere. Accanto alla giustizia e all'egualianza sociale, manca un impegno globale». Troppo spazio è occupato dai lati oscuri della globalizzazione, dai sentimenti anti-Usa. I no-global sollevano timori e non propongono rimedi. La sinistra deve essere più decisa nell'evidenziarne i lati positivi, spiegando che non c'è un'alternativa, ma va governata».

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
		scatto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000
	6GG	€ 229,31	£ 444.000
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000
	6GG	€ 118,79	£ 230.000
		€ 48,00	£ 93.300
		€ 40,00	£ 77.900
		€ 20,00	£ 39.000
		€ 16,00	£ 31.800

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469